Anno 98 - Numero 156

LA STAMPA

Domenica 5 Luglio 1964

L. 50 (sped. in abb. post.) - Abb. Italia (c.c.p. 2/29710): anno L. 13.000, sem. 6750, trim. 3500 - Estero (tariffe post. rid.): anno L. 22.000, sem. 11.250, trim. 5750

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: TORINO, VIA ROMA 80, Centralino tel. autom. 57.78 - Telex 21.121

Inserzioni: PUBBLICITA' STAMPA s.p.a. Torino, via Roma 80, tel. 57-78 (15 linee) Milano, via Borgogna 2, telefono 790-121 Roma, largo N. Spinelli 5, telef. 866-477 Genova, via 12 ottobre 186/r, tel. 595-632

Il giornale si riserva in ogni caso il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione

Pubblicità: Avvisi Commerciali L. 500 ogni mm. altezza-colonna (posizioni o date prestabilite aumento 30%) · Finanziari, Legali L. 700 il mm. · Necrologi L. 500, partecipazioni al lutto L. 650 per parola · Echi Cronaca e Spettacoli L. 1200 per linea · Economici: vedere rubriche · Estero aumento tariffe 25% · Copie arretrate: prezzo doppio · Estero (spedizione aerea Paesi contrassegnati con asterisco): *Argentina pes. 18; Austria sc. 3,5; Belgio fr. 6; *Canada cents 30; *Congo fr. 10; *Danimarca kr. 1,10; *Egitto pias. 6; *Eritrea cents 40; *Finlandia nmk. 0,60; Francia n. fr. 0,50; Germania D. M. 0,60; *Grecia dr. 5; *Inghilterra sh. 1; *Iran ris. 18; *Israele Ag. 70; Iugoslavia dinari 55; *Libano p. l. 60; *Libia pias. 4; *Malta d. 9; *Norvegia kr. 1,10; *Olanda cents 50; Polonia zl. 4,30; *Portogallo esc. 5; *Somalia so. 1,10; *Spagna pst. 7; *Sud Africa rand 0,20; *Svezia kr. 0,90; Svizzera frs. 0,45; *Tunisia mill. 60; *Turchia l.t. 1,50; *U.S.A. cents 35

Il dovere necessario

Agire rapidamente

L'on. Moro, dopo la bocciatura di un articolo — uno solo — del bilancio, avrebbe potuto (non dico: dovuto) annunciare ufficialmente che non c'era motivo di crisi: premessa tutt'al più una consultazione immediata dei segretari dei quattro partiti, che avrebbero risposto lo stesso tutti, una volta messi al muro delle proprie responsabilità. Presentò invece le dimissioni, e occorre dargli atto del suo scrupolo estremo. Il presidente della Repubblica era costituzionalmente autorizzato a respingerle, invitandolo a presentarsi alla Camera per una verifica della maggioranza; ma a questi lumi di luna, si sa bene come i canocchiali siano puntati sul capo dello Stato: e la delicatezza del momento suggeriva di evitare ogni atto, legittimo, ma capace di dar pretesto a polemiche costituzionali.

Sono venute quindi le consultazioni, normali e complete. Esse hanno mostrato la concordia di tutti i partiti e gruppi parlamentari di maggioranza per il centro-sinistra, per l'incarico a Moro, per il programma da lui precedentemente concordato e illustrato ancora una volta alla vigilia della crisi; nonché per la necessità del risanamento della congiuntura economica, condizione indispensabile per la realizzazione del programma medesimo. Modi e tempi di esecuzione dell'uno e dell'altro compito rimangono affidati al nuovo governo Moro, la cui composizione dovrebbe risultare sostanzialmente uguale a quella del precedente.

Occorre richiamare — e ristabilire in tutta la sua portata — la distinzione di compiti fra governo, maggioranza parlamentare, e direzioni dei partiti formanti la maggioranza stessa. A questi partiti, e ai gruppi parlamentari corrispondenti, spetta approvare il programma di massima e vigilarne l'esecuzione: al governo curarne l'applicazione concreta, nella pienezza dei suoi poteri e della sua responsabilità. Occorre raddrizzare l'abuso della interferenza minuta, cavillosa, vessatoria, e finalmente sabotatrice dell'opera governativa, da parte non solo dei gruppi parlamentari, non solo delle direzioni dei partiti, ma perfino delle minoranze, grandi, piccole e minime, in seno ai partiti medesimi. Siamo arrivati su questa cattiva strada (che rappresenta un abuso, non partitico, ma antipartitico) al punto che diviene di attualità il rimbrotto dantesco: «*Un Marcel diventa — ogni villan che parteggiando viene*».

Così stando le cose, non rimarrebbe adesso se non una rapida consultazione da parte di Moro con le direzioni dei quattro partiti, per la riconferma del programma e per il ritmo generale della sua messa in opera, è altresì per la rappresentanza dei quattro partiti al governo. E qui prende luogo un altro richiamo a un principio fondamentale del governo parlamentare, oggi ignorato dai più. Si tratta, appunto, di rappresentanza dei partiti, non di «delegazioni» dei partiti nel governo: assurdità anticostituzionale, questa seconda, in quanto si negherebbe con essa l'unità e la funzione del governo, sottoponendo non l'opera collettiva di questo, ma il comportamento dei singoli ministri al controllo sistematico del partito che rappresentano.

Sennonché la direzione del partito socialista ha creduto di dover convocare il Comitato nazionale, per ottenerne la riconferma della autorizzazione a partecipare al nuovo ministero Moro e la chiarificazione interna del partito stesso. Senza entrare a discutere le faccende interne del psi — cosa da cui anche gli altri partiti faranno bene ad astenersi il più possibile — noi diciamo che il raggiungimento del primo obbiettivo porta con sé quel tanto di chiarificazione che è indispensabile per la formazione del nuovo governo. Il primo obbiettivo, poi, non può mancare: perché è impossibile che la maggioranza del Comitato nazionale, capovolgendo di punto in bianco il suo atteggiamento, rinneghi la formula governativa e il programma che sono oggi quelli stessi di ieri.

Se dalle quattro direzioni partitiche si sta fermi alle scelte già fatte, Moro potrà presentarsi al Parlamento nel volgere di pochi giorni, e ci si presenterà certamente con i nuovi provvedimenti congiunturali già preparati. Il voto di fiducia al nuovo ministero significherà l'approvazione di massima di essi.

Questa rapida sequela di atti è perfettamente possibile: e se è possibile, è anche necessaria e doverosa. E non soltanto per provvedere alla congiuntura, ma per confermare che l'Italia politica è una cosa seria.

Luigi Salvatorelli

L'on. Saragat ieri durante l'intervento al Comitato centrale del psdi (Tel.)

Per il nuovo ministero di centro sinistra

Moro discute con i capi dei quattro partiti vuole concludere le trattative in settimana

Ha avuto colloqui con Rumor, Tanassi, Nenni e La Malfa; con il governatore della Banca d'Italia Carli, con il presidente del Consiglio dell'economia e del lavoro Campilli, con il presidente dell'Iri Petrilli - Il piano dell'on. Moro: confermare il precedente programma di riforme e stabilire i rimedi alle attuali difficoltà economiche, specialmente al pericolo della disoccupazione - Incerte le previsioni sui negoziati per i dissensi fra i socialisti e gli altri gruppi della maggioranza

(Dal nostro corrispondente)
Roma, 4 luglio.

Incaricato ieri dal Capo dello Stato di formare il nuovo governo, l'on. Moro conta di giungere alle prime conclusioni nel giro di quattro o cinque giorni. Il Presidente del Consiglio designato e tutti i leaders *del centro-sinistra ritengono che più di tutto conti, per le esigenze della situazione economica e per un rilancio efficace della formula di governo, agire rapidamente: esiste, così, una intesa di massima per cui l'on. Moro dovrebbe sciogliere la riserva sabato o domenica. In caso di esito positivo delle trattative fra i quattro partiti, Moro si presenterebbe al Parlamento fra una quindicina di giorni.*

Le previsioni, ancora incerte, ma più fiduciose per le prospettive di centro-sinistra, si affidano quasi esclusivamente all'abilità di negoziatore del Presidente designato. I socialdemocratici e i repubblicani (i primi hanno riunito oggi il loro comitato centrale, i secondi la loro direzione) appaiono decisi a non consentire che il gioco interno delle minoranze dei due maggiori partiti della coalizione influisca sul modo di considerare le cose al tavolo delle trattative.

Il punto decisivo sta nel programma; al programma sono, in pratica, dedicate le consultazioni preliminari che Moro sta avendo in queste ore: stamane con il segretario della dc Rumor (che gli ha assicurato il sostegno senza riserve del partito), poi, ancora stamane, con Rumor e i capi dei gruppi parlamentari democristiani, Gava e Zaccagnini; nel pomeriggio con Nenni, quindi con l'on. La Malfa e infine con il segretario del psdi Tanassi.

Il presupposto politico degli scambi di vedute è che si deve formare un governo composto dai quattro partiti (democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani), escludendo altre soluzioni, anche quelle che prevedono il sostegno dall'esterno del psi, sulla base dello stesso programma del governo dimissionario, aggiornato ai bisogni della congiuntura che deve essere affrontata immediatamente con misure decisive (tanto più urgenti quanto più ci si orienta verso la rinuncia al prestito del Mec e la non utilizzazione dell'apertura di credito americana di alcuni mesi fa).

La formazione ministeriale dovrebbe, salvo qualche eccezione di cui si parla soltanto vagamente, essere la stessa: l'ipotesi di un rientro di Fanfani nel ministero sembra esclusa per l'avversione dello stesso interessato; rimane da stabilire se Nenni conserva la vice presidenza del Consiglio o preferisce tornare a curare direttamente il partito; i socialdemocratici, sondati discretamente dai socialisti, non fanno obiezioni, per il momento, alla permanenza di Giolitti al dicastero del Bilancio.

Prima di tutto, però, occorre stabilire con precisione il rapporto tra misure contro la congiuntura e programma di fondo del governo con le riforme di struttura che rimangono negli obiettivi del centro-sinistra. Il punto di congiunzione risulta delicato; non è soltanto un fatto tecnico, perché le implicazioni politiche possono risultare rilevanti: in tal modo, l'on. Moro è impegnato stanotte a studiare questo aspetto della situazione: ancora a tarda ora era in corso, alla Camilluccia, una riunione «segreta», tra Moro, Rumor, Campilli, presidente del Consiglio Nazionale della Economia e del Lavoro, e Petrilli, presidente dell'Iri.

Prima della riunione alla Camilluccia, Moro aveva ricevuto il governatore della Banca d'Italia al quale aveva sollecitato un memorandum sulla situazione economica e monetaria. In pratica: Moro intende presentarsi agli organi responsabili del proprio partito (direzione e direttivi dei gruppi parlamentari, che lo ascolteranno lunedì) e, poi, ai quattro partiti insieme, con una piattaforma programmata precisa e con indicazioni dettagliate sulla linea d'azione da seguire per l'immediato sui problemi urgenti delle misure per la congiuntura, della destinazione degli investimenti (è un punto di controversia con i socialisti) e sulla riduzione della spesa pubblica. Tempi e modalità di attuazione già definiti dovrebbero essere proposti, anche riguardo al finanziamento, per le leggi di riforma che il governo dimissionario stava già varando: contratti agrari, urbanistica, regioni, programmazione.

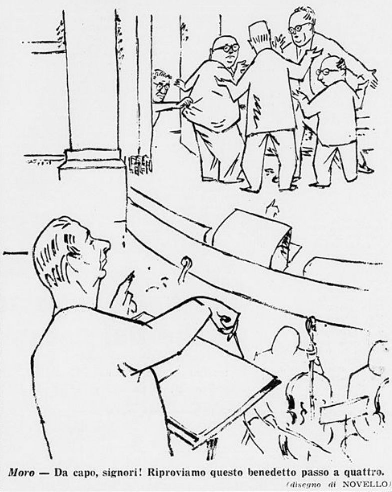
In tutti i casi, l'obiettivo di Moro è quello di porre i suoi interlocutori, nelle trattative, di fronte a un tutto organico, precisato in ogni particolare, affinché il margine di discussione e di incertezza sia ridotto al minimo e si possa procedere con speditezza. A questa esigenza obiettiva, si aggiunge una esigenza tattica per il Presidente del Consiglio designato: concentrando le trattative su un programma governativo definitivo in ogni parte, egli si avvale della intesa politica di fondo e fa in maniera che a ciascuno diventi più difficile rifiutare l'accordo: l'insieme del programma non deve essere, nelle intenzioni di Moro, ridiscusso, e si deve trattare soltanto sui punti nuovi, che riguardano soprattutto la congiuntura.

Socialdemocratici e repubblicani condividono senza riserve questa impostazione, i democristiani si dichiarano d'accordo, Nenni la ritiene la più conveniente alla situazione.

Conclusione: le incognite rimangono, e gli amici di Moro le temono oggi come le temevano ieri. Ma la serietà della situazione, sottolineata dall'on. La Malfa che ha parlato di «drammatiche conseguenze» di un fallimento di Moro, e l'esito, alla fine, positivo per Nenni del dibattito al comitato centrale socialista, costituiscono due dati che giocano oggi, più di ieri, a favore del Presidente del Consiglio.

Michele Tito

Ancora in ballo



Moro — Da capo, signori! Riproviamo questo benedetto passo a quattro.
(*disegno di* NOVELLO)

Saragat al comitato centrale del psdi

«Non aver paura d'imporre tutti i sacrifici necessari»

Il nuovo ministero quadripartito dovrà agire con coraggio e chiarezza - Il momento è delicato: la lotta all'inflazione dà buoni risultati, ma troppe aziende sono in difficoltà

(*Nostro servizio particolare*)
Roma, 4 luglio.

I socialisti democratici sono impegnati per il rilancio del governo di centro-sinistra quadripartito che affronti con coraggio ed in piena solidarietà la situazione allo scopo, soprattutto, di evitare il pericolo della disoccupazione: questo è il filo conduttore delle relazioni con le quali il segretario del partito, on. Tanassi, e l'on. Saragat hanno introdotto, nel pomeriggio di oggi, i lavori del comitato centrale del partito. Il comitato, composto da 61 membri, domani approverà all'unanimità questa linea di condotta anche perché la corrente di destra, guidata dall'on. Paolo Rossi, che avanza riserve, non ha rappresentanti con diritto di voto.

Il programma e la struttura del secondo ministero Moro — come ha precisato Saragat — ricalcheranno quelli del governo precedente, ma giovandosi di qualche miglioramento.

«*Chi si rifiuta di assumere una posizione responsabile per sottrarre la classe lavoratrice alla minaccia della disoccupazione* — ha soggiunto testualmente il *leader* socialdemocratico — *sarà giudicato severamente dagli stessi lavoratori*».

A questo punto l'on. Saragat ha tracciato un quadro della situazione economica del Paese che ha presentato, negli ultimi tempi, alcuni aspetti che sono indubbiamente positivi al fine del superamento degli squilibri in atto. La bilancia commerciale ha presentato una favorevole evoluzione nel bimestre aprile-maggio (meno 3% nelle importazioni e più 13 per cento nelle esportazioni); attivo di 375 milioni di dollari nei primi cinque mesi del '64 nel settore dei servizi e delle partite invisibili. Anche nel movimento dei capitali ci sono sintomi di miglioramento: pressoché in pareggio nel trimestre gennaio-marzo di quest'anno, mentre nei primi cinque mesi del 1963 era stato negativo per 190 milioni di dollari. Il dato inedito più importante che Saragat ha citato è questo: nel mese di giugno scorso la bilancia dei pagamenti ha segnato, secondo stime provvisorie, un saldo attivo di 150 milioni di dollari, dopo i 56 di maggio e i 16 di aprile. S'è interrotta la tendenza dei saldi negativi che era durata, ininterrottamente, per 18 mesi, fino al marzo scorso.

Dopo essersi soffermato sul livello dei prezzi (aumenti lievissimi), su quello della produzione agricola (di gran lunga migliore del '63), su quella industriale nella quale vi sono zone d'ombra (il rallentamento della produzione ha colpito le industrie dei beni di investimento e, in misura minore, dei beni di consumo), Saragat ha concluso: «*Se il pericolo dell'inflazione è diminuito, se la minaccia contro il valore della moneta è per il momento scongiurata, si è aggravato, invece, il pericolo della disoccupazione*».

Il governo che si sta per formare — ha proseguito Saragat, — deve avere il coraggio e l'autorità di adottare rapidamente le misure necessarie per dare impulso alle esportazioni, per rianimare la media e piccola industria, in sostanza evitare la disoccupazione. Non bisogna aver paura d'imporre i sacrifici necessari. Essendo la nostra industria in fase depressiva per deficienza di investimenti e per scarsa competitività, l'aumento indiscriminato dei salari costituirebbe per la classe operaia una forma di autolesionismo. Occorre un tempo di riflessione e pausa. Contemporaneamente il fisco deve agire e colpire i profitti non reinvestiti, ma che vengono dirottati su consumi non necessari.

Il nuovo governo deve avere l'autorità di parlare un linguaggio chiaro a lavoratori ed operatori e tale autorità avrà, restaurando, nel suo seno, la univocità di atteggiamenti e di linguaggio, ossia la solidarietà necessaria che deve unire coloro che formano un collegio deliberante. Non ci sia chi si impegna a fondo e chi si impegna a metà, in un pericoloso giuoco governo-opposizione esercitato nell'ambito dello stesso partito, giuoco che non può giovare né al partito che lo pratica né al governo che ne paga le spese.

Saragat ha concluso affermando che, malgrado le difficoltà della situazione, gli sviluppi della crisi in corso vanno considerati con serenità, anche perché la politica di centro-sinistra è sostenuta con decisione anche dal psi. Nella dc vi sono alcuni punti di incertezza, perché le tendenze al monocolore vi riaffiorano sempre quando la politica delle alleanze si rivela non facile. Ma è molto più saggio affrontare le difficoltà di tale politica, che credere di trovare la via spianata con la pericolosa soluzione del monocolore alla quale il psdi non darà la sua adesione. Irrealizzabile e nocivo, infine, dopo l'atteggiamento del psi, Saragat ha definito un tripartito (dc, psdi e pri) con l'appoggio esterno del partito di Nenni.

Vittorio Statera

AL COMITATO CENTRALE SOCIALISTA

La linea Nenni approvata con 52 voti su 88 votanti

Lombardi presenta un ordine del giorno con rigide condizioni per partecipare al governo: riceve 11 voti compresi il ministro Giolitti e il sindacalista Santi - Un terzo documento, della sinistra, ne ottiene 23 Due astenuti - Alle trattative con Moro andrà una delegazione composta da amici di Nenni e De Martino

(*Nostro servizio particolare*)
Roma, 4 luglio.

A mezzanotte si sono concluse le votazioni del comitato centrale del psi. Si è votato su tre ordini del giorno:

il primo (con 52 voti), presentato dagli amici di Nenni e di De Martino, approva la relazione del segretario del partito al quale dà mandato di condurre le trattative per il governo in base alle indicazioni contenute nella relazione stessa.

Il secondo ordine del giorno (con 11 voti), presentato dagli amici di Lombardi (con Giolitti e Santi), approva la relazione dell'on. De Martino ma precisa una serie di principi e di condizioni sui quali basare la trattativa per il governo.

Il terzo (con 23 voti), presentato dalla sinistra, si dissocia a sua volta nell'indicazione delle condizioni per la trattativa, accentuando le critiche alla democrazia cristiana. Si sono astenuti l'on. Pertini ed un altro membro del comitato centrale, unici a sostenere la tesi dell'appoggio esterno al governo.

A maggioranza è stata poi nominata la delegazione che dovrà condurre le trattative con l'on. Moro. Essa sarà formata da Nenni, De Martino, Brodolini, Ferri, Mariotti. Da questa delegazione, come si vede, sono esclusi i lombardiani. In sostanza il comitato centrale ha approvato la linea Nenni per la partecipazione al governo e per le basi di trattative con Moro.

Lombardi e la sinistra si sono trovati nettamente isolati rispetto alla maggioranza formatasi tra i seguaci di Nenni e di De Martino sulla base della relazione del segretario del partito. In essa si afferma che tema centrale della trattativa di governo è «*la politica economica ed il suo rapporto con le riforme*». In pratica, scontato l'impegno politico di attuare le riforme e quindi l'impegno ad approvare le leggi regionali, la legge urbanistica e a varare la programmazione, la maggioranza socialista mette l'accento sulla necessità di concentrare tutte le forze, in questo momento, sui problemi immediati, di congiuntura, cominciando col varare, come ha detto Pieraccini, un piano di occupazione operaia di effetto immediato.

In precedenza i lavori al Comitato centrale si erano svolti in un'atmosfera molto tesa soprattutto per l'intervento dell'on. Lombardi.

Lombardi, nel suo discorso, si era dichiarato d'accordo con il segretario on. De Martino che ha posto al centro dei problemi attuali «*la valutazione realistica del rapporto fra politica congiunturale e attuazione del programma di governo*». Ma ha poi fortemente differenziato la sua posizione da quella della segreteria, accentuando le critiche formulate ieri da Giolitti all'azione svolta finora dal governo e soprattutto alle «*manovre moderate*» dei dorotei.

Per Lombardi «*non esiste nessuna maggioranza di ricambio rispetto all'attuale*», ma nelle trattative i socialisti devono fissare questi punti:

1) le misure congiunturali non devono obbedire al principio di rassicurare gli imprenditori, come si è fatto con le modifiche alla cedolare;

2) invece della politica dei redditi che ha contenuto corporativo, bisogna instaurare un dialogo permanente con i sindacati nel quadro della politica di programmazione, dando ai lavoratori la garanzia che i loro sacrifici serviranno effettivamente ad una politica di sviluppo dell'occupazione e del reddito;

3) non si può parlare genericamente di «pausa» nella dinamica salariale, ma bisogna tener conto delle diverse situazioni settoriali e aziendali; e far riferimento alla dinamica dei prezzi, come dice Giolitti nella sua bozza di piano quinquennale;

4) bisogna rifiutare la tesi (contenuta nel comunicato della direzione dc) della necessaria estensione della formula di centro-sinistra anche alle amministrazioni locali: ossia rimane valida la collaborazione locale con i comunisti.

Per queste sue ultime dichiarazioni Lombardi è stato accusato dall'on. Mancini di «*voler aprire canali che portano necessariamente al pci*».

L'on. Mancini, ha aggiunto: «*Bisogna dire molto chiaramente che il dissenso tra i socialisti non è oggi tra una destra e una sinistra, ma tra chi si richiama alla tradizione del socialismo e chi, come Lombardi, vuole portare il psi su posizioni radicali*». Mancini ha infine respinto la tesi di Lombardi e di Giolitti di porre come condizione essenziale per la formazione del governo il progetto di piano elaborato da Giolitti, poiché «*questo piano il partito non lo conosce, non lo ha discusso, non lo ha approvato*». Anche il ministro Pieraccini ha vivacemente polemizzato contro Lombardi.

Fausto De Luca

Anche senza governo l'Italia è sempre in piedi

Roma, 4 luglio.

Mentre i capipartito stanno rimescolando le carte per formare un nuovo governo, che pensa, che dice l'uomo comune, quell'italiano dabbene, parsimonioso e laborioso, che esiste tuttora, forse è tuttora la maggioranza, anche se spesso viene trascurato o dimenticato? Chi gli vive accanto sa con certezza che quell'italiano medio, quell'anonimo protagonista dell'Italia del miracolo, ha insieme parecchia tristezza e notevoli riserve di volontà, di pazienza, di coraggio: da una parte lo immalinconisce l'inerzia governativa, dall'altra è convinto che basterebbe uno sforzo concorde lungo direttrici chiare, precise, per far tornare il buon tempo di ieri.

In verità, non è un malumore infondato se appena poniamo mente al fatto che l'Italia da venti mesi non ha governo. Non lo ha da quando, nel dicembre 1962, i socialisti tolsero l'appoggio esterno al governo Fanfani, e quel governo rimase in carica per l'ordinaria amministrazione fino alle elezioni generali, che si tennero in aprile. Seguirono due mesi di tentativi vani per formare un nuovo governo, poi i quattro mesi di ordinaria amministrazione di Leone, poi altri due mesi per costituire il governo Moro; e trascorse così tutto il 1963. Non staremo qui a ridire quali forze contrastanti hanno ridotto all'inoperosità il governo Moro nei primi sei mesi di quest'anno. E ora è di nuovo la crisi, continua ad aumentare il tempo dell'Italia non governata.

Non so se altri paesi ebbero mai esperienze analoghe. Né l'immaginazione riesce a formulare l'ipotesi di una grande nazione (non importa quale, metteteci se volete gli Stati Uniti oppure l'Unione Sovietica) la quale rimanga in piedi, sostanzialmente integra, dopo quasi due anni di carenza governativa. Sarebbe, quello là, un paese acefalo e succederebbero chi lo sa quali convulsioni o rivoluzioni.

Da noi invece non è successo niente di irreparabile. Ed è questo, mi sembra, il nostro «piccolo» miracolo di oggi. L'Italia è ancora in piedi. Odo nei campi di grano le trebbiatrici ronzare fin nel cuore della notte e intorno lavorano uomini, donne, adolescenti, con l'incessante alacrità di formiche. Odo le officine pulsare. Vedo i mercati pieni di ogni ben di Dio. E seppure tra timori, ancora si costruisce, si fanno progetti, si tentano nuove vie. C'è, sì, disagio, malumore, preoccupazione, persino collera: tuttavia, presa nel suo insieme, l'Italia è viva, risulta vitale. E sono anch'io persuaso che basterà un accenno di schiarita perché la nazione torni quale era, una nazione svelta e sicura, più intraprendente di altre, una nazione che cammina incontro all'avvenire.

E' un «piccolo» miracolo, si diceva. E la mente torna a domandarsi che cosa accadrebbe altrove, per esempio fra i russi, se per due anni avessero governi che fossero impediti di governare. E che cosa accadrebbe in un paese come la Spagna o anche la stessa Inghilterra? Tutte le ipotesi sono verosimili, anche le più disastrose. In Italia invece vedo le spiagge gremite di bagnanti festosi, il giorno dei santi Pietro e Paolo mi trovavo sulla via Emilia ed era tutto un *tapis roulant* di automobili: muso contro coda, muso contro coda, per decine e decine di chilometri, una marcia lentissima, di tartarughe variopinte sotto il sole a picco. Altro che nazione depressa o avvilita.

Sarà, questo, un miracolo non grande, ma basta ugualmente a convincerci che, nonostante tutto, noi italiani siamo ancora cinquanta milioni di persone vive, libere, con la testa sulle spalle. E se è vero che siamo rimasti così, ad onta di traversie e delusioni, questo vuol dire che siamo di qualità buona, ci meritiamo una sorte migliore di quella di oggi.

Tuttavia, ricordiamoci anche che i miracoli sono sempre avvenimenti eccezionali e che non sono mai destinati a durare per l'eternità. Come ad un certo punto ci venne meno il miracolo «grande», quello economico, allo stesso modo potrà afflosciarsi e svanire anche questo qui, il «piccolo». Per quanto notevoli siano le riserve di volontà, di pazienza e di coraggio di un popolo, non sono mai infinite. Oggi possiamo dire che in Italia resistono tuttora, ma teniamo presente che la lunga usura ne ha già consumate molte.

Per questo eccoci qui, italiani come tanti altri, ad augurarci dal più profondo del cuore che la classe dirigente politica possa esprimere al più presto un governo capace realmente di governare.

Se questo non avverrà, se il governo continuerà a dimostrarsi svuotato dei suoi poteri, allora è molto probabile che qualcuno si inserirà di prepotenza in quel vuoto. E sarà la fine della democrazia in Italia: le elezioni torneranno a essere «ludi cartacei», un uomo solo o pochi uomini trascineranno gli italiani verso chissà quali avventure.

Nicola Adelfi